

Abitare il tempo

LUIGI CIOTTI

Dopo 170 e più anni di mafia e di storia, c'è un dato nuovo: la società civile si è svegliata, nel nostro Paese 500 e più realtà si sono per la prima volta messe insieme, piccole e grandi realtà dalla Sicilia a Trieste, dalla Val d'Aosta alla Calabria, per affrontare il problema della legalità, della giustizia, del cambiamento, di lotta alla criminalità e alle mafie (anche quelle in doppiopetto). "Libera" è l'espressione grande di quei pezzi di società che non si limitano più a fare il tifo solo per la magistratura e le forze dell'ordine, che hanno pagato prezzi non indifferenti alla mafia, che non si limitano più a fare delle manifestazioni, ma vogliono essere "per": per la legalità, per la giustizia, per il lavoro, per le riforme, per i servizi. La prima grande proposta di questo coordinamento di piccole e grandi realtà sparse sul territorio nazionale è stata la confisca dei beni ai mafiosi e ai corrotti. Migliaia di firme che gruppi, associazioni e movimenti per l'Italia hanno raccolto, cento e più deputati di forze politiche diverse che hanno votato e firmato un disegno di legge, oggi legge. Nella proposta che noi avevamo fatto come società civile c'era la confisca dei beni ai mafiosi e ai corrotti e l'utilizzo sociale di questi beni, quindi lavoro, servizi per gli anziani, impegno per l'educazione, vuol dire permettere all'amministrazione di utilizzare spazi e edifici per scuole e per altri tipi di servizi. La legge è passata, ma è stato tolto il punto relativo ai corrotti. Ci sono altre forme di mafia a doppiopetto, gente che ha amministrato e soffocato la dignità di tante persone. È un impegno che porteremo avanti.

Ci siamo preoccupati anche di scuotere soprattutto il mondo dell'istruzione e delle agenzie educative. Dal basso possiamo portare contributi non di poco conto in quella direzione. Quest'anno quasi 2000 insegnanti hanno lavorato in collaborazione con il Ministero, con i Provveditorati e le scuole sui progetti di formazione sulla legalità. Ci sono persone come Caponnetto e Rita Borsellino che continuano instancabilmente a girare l'Italia dai contesti più facili a quelli più difficili. Questo girare è un seminare, dare una mano ai giovani a prendere consapevolezza e coscienza che si può voltare pagina. C'è una progettualità educativa più ampia che la scuola deve recuperare, che deve rien-

trare dentro a una volontà di tradurre nella quotidianità questa attenzione. Questa progettualità non deve perdere di vista il problema della salute, dell'ambiente, della nonviolenza, della pace, dell'impegno, dell'essenzialità, che sono valori che non si predicano, ma si deve aiutare a scoprirli. La legalità rientra in questi progetti

Il terzo impegno su cui "Libera" si sta adoperando è quello dello sviluppo del lavoro. Lotta alla criminalità alle mafie vuol dire anche creare dei presupposti di sviluppo, di lavoro, di occupazione, di opportunità. Non è tutto lì, ma quel pezzo di occupazione e di lavoro da offrire è estremamente importante. "Libera" ha cominciato ad affrontare l'argomento con i sindacati, ha aperto una trattativa con la Confindustria, con le varie organizzazioni del lavoro, perché c'è bisogno di portare anche qui un contributo dal basso. Oggi del lavoro ne parlano tutti, è cresciuta questa coscienza, noi però dobbiamo esserci, soprattutto in modo che si concretizzi. Ci sono stato gli anni del ritardo e delle assenze. Lo Stato deve trovare una sua credibilità e non può solo apporre una sua autorevolezza.

L'altro ambito di "Libera" è stata la grande documentazione. Noi siamo quelli che abbiamo raccolto e fatto conoscere il dossier Mandalari, il commercialista di Totò Riina.

È molto significativo che la "nazionale cantanti", prima di una partita a Caltanissetta contro i magistrati, tramite Mogol, abbia chiesto un incontro con me per conoscere qualcosa in merito ai problemi di cui trattiamo. Dopo tre ore di incontro (rispetto alla mezz'ora prevista), con una viscerale partecipazione, la nazionale cantanti ha scelto di entrare nell'associazione "Libera", di giocare con il marchio fisso "Libera" sulla maglia e di chiedere a tutte le squadre che incontrano, come segno che nella lotta alla criminalità e alle mafie non ci sono divisioni, ma ognuno porta il suo contributo, di giocare tutti da una parte e dall'altra con il marchio di "Libera".

Libera ha abbracciato ambiti educativi, non solo gruppi e associazioni che operavano nell'ambito più stretto della lotta alla criminalità e alle mafie, ma sono movimenti, associazioni in ambiti vari. Ognuno si misura nella sua quotidiana, ha i punti di riferimento sul suo territorio.

Abitare il tempo

Sono molti quelli che restano fermi al passato ("ai miei tempi era così, le cose non cambiano"), oppure prigionieri del loro passato, della loro esperienza. Ci deve essere uno sforzo di tutti di guardare e leggere i cambiamenti e le trasformazioni e di attrezzarci per non rimanere prigionieri. Questo vuol dire non perdere mai la memoria (la memoria del passato, delle esperienze già fatte prima): la storia grande, seria, non deve mai perdersi. Poi c'è la lettura e la consa-

pevolezza del presente, il dovere di analisi attento, per guardare il futuro e costruire. Noi dobbiamo oggi abitare il tempo per ragionare sul futuro, non possiamo improvvisare o ripiegare su un fare, che poi non tenga conto della memoria, degli sbagli, e del grande bagaglio di ricchezza, di profondità e di stimoli che ci permette di ragionare sul futuro. Possiamo ragionare sul futuro, costruendo nel nostro presente. I nostri movimenti devono uscire dal loro recinto. Prima che "Libera" nascesse, non è che i diversi gruppi non lavorassero contro la criminalità e contro la mafia, anzi alcuni gruppi lo facevano, ma soli e impauriti. Quando parli di mafia in certi contesti la paura, l'omertà, le minacce, i segnali di morte li tocchi con mano. Ragionare sul futuro vuol dire mai come in questo momento uscire dai propri recinti per confrontarsi e lavorare insieme, ognuno con le sue competenze e i suoi ruoli, per ragionare sul futuro. Abitare il tempo vuol dire darci tempo e dare tempo (il silenzio e la riflessione aiutano molto). La storia non fa salti, la storia cammina. Non bisogna temere le cose nuove.

La ricerca non è mai facile. Sul tema della legalità, della giustizia, della lotta alle legalità, alle mafie, ma non solo rispetto a questo. Non è però scontata. Per cercare occorre mettersi in gioco, coltivare il dubbio, anziché le verità preconfezionate. Il coltivare il dubbio nel nostro operare ci ha aiutato a costruire le cose. Nel momento in cui ti sembra di aver capito, devi ricominciare daccapo. Io l'ho vissuto in questi trent'anni di Gruppo Abele, del mondo della marginalità, delle carceri, della prostituzione, della droga, dell'Aids, con gli amici forestieri. Non a caso la vostra rivista di riferimento si chiama "Il Margine". Diffidate di chi spara sentenze e sicurezze. Ed è un pericolo che può prenderci tutti. Pochi giorni prima che padre Turollo morisse, sono stato a trovarlo. Alla presenza di due amici che erano con me, lui disse: "io vorrei fare un regalo alle edizioni Gruppo Abele", e ha tirato fuori da un cassetto un plico di fogli. "Questo è un testo che volevo completare per potertelo dare, Luigi. Io nella mia vita, nella mia ricerca, nel mio cammino di fede, sono stato attraversato, occupato da tanti dubbi: qui li ho raccolto tutti". Turollo morì pochi giorni dopo. Il nostro sogno non si è realizzato e non so dove sia finito questo fascicolo con i suoi dubbi. Quello che mi ha colpito è che lui con estrema forza e con estrema serenità, uomo di Dio profondo, affascinante nel comunicare, in quell'incontro mi ha voluto dire: volevo farti un regalo, vorrei solo poterlo terminare, i miei dubbi, i dubbi che mi hanno accompagnato nella ricerca della verità. Io credo che allora dobbiamo coltivare il dubbio, che ci aiuta molto. Abitare il tempo, leggere l'oggi per costruire il futuro, non perdere la memoria, attrezzarci per leggere il cambiamento e le trasformazioni.

Abitare la vita

Parliamo molto dell'Europa dei mercati, della moneta unica. È importante, ma noi ci chiediamo dov'è l'Europa dei cittadini. Noi abbiamo sentito "abi-

tare la vita" come "Libera", lavorando per la legalità, per la giustizia, per educare alla verità, per progettare insieme. Ma come si concilia l'educare con la paura? L'anno scorso abbiamo venduto di fatto 81.000.000 di confezioni di pillole antidepressive e antiansiolitiche. Siamo il primo paese in Europa per la vendita di questi farmaci. Negli ultimi rapporti del Censis c'è un elemento significativo: è cresciuta la paura negli italiani. La paura di che cosa? Della povertà, che sta crescendo, la paura di qualunque forma di diversità (diverso inteso come l'amico forestiero o il malato di Aids). Due anni fa nessuno avrebbe detto che il suicidio è la seconda causa di morte negli under 21. Ognuno di noi ha due pelli. La prima pelle sono i tuoi bisogni fondamentali, i tuoi obiettivi, i tuoi contenuti, l'affettività, il bisogno della comunicazione, di dialogo, di ascolto, di poter esprimere le tue potenzialità, di dare senso e significato alla tua vita. Ma c'è una seconda pelle, che è il ruolo sociale che tu hai. Se anche nelle nostre case, nelle nostre realtà, si enfatizza la seconda pelle e non si pone attenzione alla prima, sarà molto facile per la persona misurare la sconfitta. Una ragazzina alla seconda bocciatura - avete letto sui giornali - si è uccisa, ha lasciato un messaggio che ha permesso a me di decodificare il fatto che abbiamo due pelli: quello che tutti toccavamo con mano. Noi abbiamo oggi molti che non riescono ad abitare fino in fondo la loro vita. Sono tanti quelli che ho incontrato con "Libera" in territori difficili. Questa mattina a Torino abbiamo fatto un gruppo di lavoro perché stiamo lavorando con amici di Corleone, di Locri, di Casal di Principe, di Conversano della Puglia per quattro progetti per l'occupazione e per il lavoro, costruito e progettato con questi giovani su quei territori. Abbiamo scelto quelle realtà per provocare, per dire che è possibile cambiare pagina. Abbiamo messo insieme giovani con la legge 44 e con altri contributi. Per dire che questo è possibile, bisogna creare le condizioni perché ciascuno possa costruire le sue due pelli e educare le coscienze. La paura non è cancellabile. Sono più preoccupato di chi non è preoccupato. Però dobbiamo fare in modo che la paura non paralizzi, non crei ansie, insicurezze, omertà, scorciatoie. La prima cosa necessaria per superare questa paura è conoscere, educare le coscienze.

Un anno e mezzo fa ci hanno chiamato per presentare "Libera" a Corleone, per raccogliere le firme per la confisca dei beni ai mafiosi di Corleone. Prima di arrivare a Corleone, i carabinieri ci hanno fermato, dicendoci "Don Ciotti ci dispiace, ma in quella sala l'incontro non si può fare", perché loro avevano avuto dei segnali che in quella sala qualcuno non era così entusiasta. L'incontro pubblico non si è più fatto perché uno può esporre la sua vita, ma non è possibile mettere a rischio la vita di altri in una sala pubblica. Sono andato lo stesso a incontrare il sindaco e un frate. Mentre sono nella sala del Comune, piombano dentro tre ragazzini (di 15/16 anni). "Lei è don Ciotti? Noi non abbiamo paura. Lei è disposto a tornare? organizziamo noi". Tre ragazzini di Corleone. Li ho guardati in faccia e gli ho detto: "voi organizzate e io torno". Pur dando loro tanta fiducia mi son chiesto: chissà cosa organizzano que-

sti? Sono tornato un mese e mezzo dopo a Corleone, il 23 maggio del '95 (giorno di memoria della strage di Capaci) e quei tre ragazzini "anonimi" sono riusciti a portare sulla piazza di Corleone 7.000 ragazzi di tutto il distretto scolastico. Sono andato con loro dal Prefetto, dal Provveditore, dai presidi, hanno strattonato quegli insegnanti che non volevano impegnarsi rispetto a certe cose.

Seguo un ragazzo di Reggio Calabria di nome Giovanni. Non lo conoscevo. Sono stato portato in gran segreto in una località a incontrarlo. A 15 anni, mentre stava giocando con suo fratellino di 13 anni, ha visto un signore con altri due amici sulla macchina investire il suo fratellino e lui ha incominciato a gridare per chiedere soccorso. Ha fotografato con lo sguardo queste persone. Era molto legato a suo fratellino e questo fatto gli ha sconvolto la vita. Quelle persone che non si erano fermate per lungo tempo non le ha più riviste. Giovanni andava a scuola ed era un ragazzo intelligente, aveva voglia di lavorare e incominciò a fare piccole cose sottopagate. Improvvisamente a 17 anni in un bar nel suo quartiere in periferia di Reggio Calabria, rivede i tre. Li riconosce, prende quello che gli aveva riso in faccia quando aveva chiesto aiuto per il fratello e gli chiede "come mai non ti sei fermato". Questo lo piglia a calci e lo caccia via con arroganza e con violenza. Giovanni è sconvolto perché lui ha trovato l'assassino di suo fratello, vorrebbe fare giustizia. Dopo alcuni giorni li ritrova lì, viene di nuovo trattato male. Non ci vede più, si organizza e vendica - a modo suo - suo fratello, va e lo ammazza. Pochi giorni dopo arrivano dei signori che gli dicono: "tu sei condannato a morte perché quelli non te lo perdoneranno, abbiamo visto che fegato ne hai, vieni a lavorare con noi. Ti paghiamo e tu lavori con noi." Lui non aveva una famiglia mafiosa alle spalle, ma una famiglia numerosa che aveva sofferto molto, un papà che faceva lavori saltuari, poveri ma con dignità. Ora gli vengono chieste cose terribili, si macchia di quattro omicidi. Ad un certo punto vuol dire basta, ma sa che è difficile uscire, ci sono dei patti, dei giuramenti, degli impegni. Decide di cambiare, ma non ci riesce. Succede un fatto: deve raggiungere uno dei suoi capi a Rosalina Mare vicino a Rovigo. Lui va e mentre attende il suo capo, sulla spiaggia incontra una ragazza, una maestra, una donna eccezionale. Questa donna ha aiutato Giovanni a cambiare. È stata capace di abitare la propria vita e ha permesso a lui di interrogarsi. I suoi capi si accorgono che Giovanni sta cambiando, perché si rifiuta di sparare e viene minacciato. Lui sa di rischiare, parte, raggiunge la sua ragazza e le dice "senti, devo dirti la verità. Io non sono quello che ti sembra, sono un assassino in una organizzazione criminale, vorrei provare a uscire ma è molto difficile. So che dicendoti questo ti perdo, ma mi sento in dovere di dirtelo. Poi me ne parto e torno perché da questa situazione non si esce". Lei invece le dice "Giovanni io ti voglio bene, tu devi presentarti ai carabinieri subito, io ti garantisco che ti voglio bene e ti aspetterò. Paga con la giustizia quello che devi, collabora, aiuta a fare in modo che questa situazione non vada più avanti". Dirlo è facile, ma viverlo è difficile. Perché Giovanni chiedeva di in-

contrarmi? Perché - al di là della sua collaborazione, che ha permesso la più grande operazione in Italia sulla 'ndrangheta, l'operazione "Olimpia" - Giovanni cercava una persona che lo ascoltasse, perché non era solo il prezzo con la giustizia, ma c'era anche un altro cambiamento che voleva mettere in gioco. Ho avuto la fortuna di partecipare al suo matrimonio e di battezzare i due bimbi di Giovanni. Vive condannato, hanno sventato un attentato due mesi fa mentre stava andando a testimoniare a un processo, vive nascosto con sua moglie e i due bambini. Ma l'esempio di una ragazza, Rita, pur nelle difficoltà, ha messo Giovanni nelle condizioni di abitare la propria vita.

Abitare il territorio

Non viviamo per aria, ma su un territorio, in una realtà. Le necessità sono di due ordini intrecciati e paralleli: 1) Nuove politiche nel settore della giustizia: uomini, mezzi, strumenti. Non è facile evitare certe strumentalità, non farsi prendere la mano. Al di là delle continue strumentalizzazioni abbiamo attraversato in questi giorni un momento delicatissimo perché si erano creati tutti i presupposti per insinuare, per scacciare, per creare disordini alla vigilia di processi di non facile portata. 2) Nuove politiche di giustizia sociale. Si tratta di ristabilire in quei territori non solo l'autorità, ma anche la credibilità dello Stato e delle istituzioni, che vuol dire poi speranza, lavoro, servizi. Se non c'è la credibilità, la lotta per la legalità, lo Stato sarà percepito con indifferenza, distanza, rassegnazione. Come quel ragazzo che dice "Io non vado più a far la denuncia, mi rivolgo al capo-quartiere, vado lì perché la macchina mi ritorni indietro". Lavoro, servizi, professionalità nella gestione della cosa pubblica, trasparenza nelle procedure amministrative, istruzione e formazione, informazione: solo con nuove politiche di gestione sociale che si intrecciano con nuove politiche di gestione della giustizia si può fare un salto in avanti.

Due cartelli segnaletici

L'impegno della Rosa Bianca è un impegno da sempre attraversato dall'obiettivo della giustizia: fame e sete della giustizia. Per raggiungere questo obiettivo sono due i cartelli segnaletici: la legalità e la solidarietà. La legalità vuol dire educarci innanzitutto, perché molte volte noi siamo i primi ad avere furbizie, privilegi, favori. La legalità incomincia dalle piccole cose, dal quotidiano, dalle nostre realtà. E poi c'è l'altro cartello segnaletico, la solidarietà. Per noi è un valore che non può essere celebrato, da passerella. La vera solidarietà è l'invito ad uscire dai nostri recinti, per mettere in comune le nostre cose, imparando realismo. Non basta essere un segno e una testimonianza. A volte

uno dice "mi do da fare, lavoro nel quartiere, nel carcere, apro una comunità...". Ma non basta essere segno e testimonianza. Il comune denominatore è la conoscenza di quello che c'è attorno, è il non essere superficiali, il non fermarsi a un articolo di cronaca o a un servizio televisivo. C'è una quotidianità in cui tutti ci sentiamo di metterci in gioco. Poi c'è il servizio civile, l'anno di volontariato sociale, l'impegno nei movimenti, il partire per il Terzo Mondo, chi lavorerà in contesti di comunità esposti sull'alcolismo, la droga, l'Aids. Noi abbiamo anche un ruolo sociale e politico. Mai come in questo tempo, le nostre realtà, i nostri gruppi devono portare un loro contributo per una progettazione diversa, nei nostri contesti e nelle nostre realtà. È questo il grande cammino che mi sembra si debba costruire insieme.

L'hanno capito a modo loro i piccoli, i bambini di una scuola del quartiere S. Paolo a Bari, un quartiere considerato ai margini, un ghetto. La stragrande maggioranza delle famiglie hanno qualcuno che è in carcere. È un quartiere privo di servizi, in cui sembra siano stati messi lì tutti quelli che hanno problemi, invece di integrare e costruire in un modo diverso la città. I ragazzini di una terza media, mi chiamano nella loro scuola a presentarmi il cammino sulla legalità che avevano fatto. Mi consegnano un bidone di vernice verde. Mi dicono "Don Luigi noi vogliamo consegnarle questo, perché per noi è un simbolo, un segno, perché i ragazzi delle terze medie di questa scuola hanno deciso insieme agli insegnanti di tenere la manutenzione delle panchine nel quartiere. Sono poche, son sempre rotte, questo è un quartiere devastato e noi vogliamo abitare il nostro quartiere che altri devastano. È il nostro territorio". È vero che toccherebbe agli altri, ma siccome gli altri non lo fanno, provochiamo gli altri facendolo noi. E questi bambini tengono la manutenzione di queste panchine nel quartiere. Poi arriva una ragazzina con un bidone vuoto e me lo consegnano: "Noi ti vogliamo consegnare questo bidone, noi siamo le seconde medie, noi abbiamo preso l'impegno due volte alla settimana di bagnare quella poca erba, quel poco verde che c'è nel quartiere". "Il nostro quartiere", abitare il quartiere. Respiri che tutti fanno la pulizia del quartiere, i ragazzi delle scuole medie con i professori e il prete giovane. Questi ragazzi sono un segno di come educare alla giustizia e alla solidarietà. L'attenzione agli altri parte da questo sogno. Il sogno per il quale tutte le nostre realtà (associazioni, movimenti, chiesa, amministrazioni, mondo delle scuole, le famiglie) devono lavorare è la città educativa che sa ascoltare e sa proporre. Questa è la chiave per guardare oggi un po' avanti. I problemi del disagio e dell'esclusione riguardano la città e i nostri paesi derivano dalle difficoltà complessive che la città e il tessuto sociale. La città educativa è quella che sa educarsi a non espellere i problemi, a non nascondere il disagio che c'è nel proprio quartiere, nel proprio territorio, nel proprio borgo, nella propria parrocchia, di fronte al quale non è tanto la società ad essere chiamata in causa, quanto gli equilibri sociali e culturali, la qualità della vita e delle relazioni che una comunità sa costruire, di cui sa dotarsi. I bambini di quel quartie-

re hanno capito questo: che si deve investire insieme. È la sfida di trasformare il limite, il margine in risorse educative, anche le storie difficili, i territori difficili possono diventare risorse educative. Educare vuol dire colmare quella lontananza, quel distacco, quel disagio che c'è in molte realtà e in molti contesti. È possibile questo? A Locri, con un vescovo trentino, mons. Brigantini, sono andato alcuni mesi fa a trovare una donna eccezionale, che ti mette in crisi e ti fa sentire piccolo piccolo. Vivevano con il marito i bimbi e una nonna anziana, un piccolo laboratorio meccanico, dove il marito aggiustava le macchine. A novembre lei e il marito vedono passare una Uno bianca con tre personaggi a bordo. Arrivano poco dopo i carabinieri che chiedono al meccanico e a sua moglie se avessero visto passare un'auto. La signora disse "Sì, abbiamo visto passare una Uno bianca con targa... con tre persone a bordo". L'indomani arriva un'altra auto. Lui stava lavorando piegato ad aggiustare un motore. Per combinazione i bambini non c'erano. La mamma anziana era in una casa vicina molto povera. La signora era curvata dietro la macchina. Arrivano e sparano, ammazzano lui, lei si salva per un autentico caso. Andiamo io e il vescovo a trovare questa donna e lei mi dice stupita "Io ho fatto solo il mio dovere". Il cambiamento parte da qui. È possibile il cambiamento nella lotta alla criminalità e alle mafie.

Una mamma di Locri, i bambini della scuola di Bari, i ragazzi di Corleone e tante storie di ragazzi e di famiglie che anche qui capiscono cosa vuol dire educare alla legalità e alla verità e stanno facendo delle piccole grandi cose una ragione di attenzione. Bisogna mettere in sinergia le forze, gli enti locali e il volontariato. Vuol dire mettere in sintonia il territorio, le scuole; mettere in comunicazione la famiglia con le altre agenzie educative e l'intero tessuto sociale. È la città che educa, perché insieme si possa abitare il territorio, dove i bisogni diventano veramente dei diritti, dove cessa la distinzione tra pubblico e privato, intesa come alternativa o competitività, dove c'è voglia di dare dignità e speranza. È questa un po' l'anima che hanno spinto me e tante altre realtà, piccole e grandi a dire ragioniamo sul futuro. Ma per questo c'è bisogno di uomini, donne, associazioni e movimenti che si mettono insieme. Dopo 171 anni di mafia nel nostro Paese, da un anno e mezzo "Libera" lavora proprio per liberarci, per liberare da condizioni, da soprusi, da arroganza, da violenza. Bisogna essere liberi noi per potere creare le condizioni ad altri uomini perché possano abitare la vita, per inchiodare ciascuno alle proprie responsabilità. Chi sbaglia deve rispondere, ma anche per creare i presupposti, le alternative, le volontà perché si possa in tutto il Paese voltare insieme un po' pagina. È utopia questa? Penso che ne valga la pena. È l'utopia che ha accompagnato i giovani della Rosa Bianca che con la scelta della nonviolenza si erano imposti rispetto a un certo tipo di regime. Oggi rispetto a una violenza imposta da altri dobbiamo lavorare e impegnarci ognuno facendo la propria parte perché si possa veramente costruire vita e speranza per tante persone. ■